Mensile
dell'Azione
Cattolica
di Cremona

dialogo

Anno XXIII - n.3/4 - marzo/aprile 2014

In questo numero

▸ La nuova Presidenza **pag. 3**

▸ L'anti-ideologia delle periferie. Il primo anno di Papa Francesco **pag. 8**

Editoriale

Inizia un nuovo cammino

Si è chiusa l'assemblea diocesana lo scorso 23 febbraio e comincia un nuovo triennio associativo, un nuovo percorso fatto di impegni, proposte, vita associativa.
La partecipazione bella e attenta all'assemblea, la presenza continuativa del nostro Vescovo Dante, l'impegno ad incontrare le parrocchie e le zone nei mesi precedenti, ci avevano presentato tante risorse, ma anche tante stanchezze, che il presidente Panena, nella sua relazione, non ha trascurato di porre all'attenzione di tutti.
Al tempo stesso, però, abbiamo incontrato anche tante capacità, la volontà di molti associati di trovare nuove strade, di rinnovare la proposta, di continuare nell'impegno avviato.
Se ripenso alla mie esperienza in Associazione, ai diversi compiti di responsabilità, rivedo alcune fatiche, ma soprattutto la grande e bella risorsa di persone che hanno il desiderio di crescere ancora nella fede e nel servizio alla Chiesa e al mondo. In associazione ho sperimentato la bellezza e la gioia dell'amicizia sincera, gratuita, che condivide gioie e preoccupazioni del quotidiano, ma anche la ricerca spirituale di chi riconosce, nel confronto e nel dialogo con l'altro, la presenza di Dio che ci offre compagni di viaggio nel nostro cammino di fede.

Da qui allora la gioia di essere e di sentirsi in famiglia, all'interno dell'associazione.
Una famiglia come luogo dell'accoglienza, dell'affetto, in cui vengono abbandonate le logiche tutte mondane della prestazione, del guadagno, dell'utile, a vantaggio di ciò che è gratuito, disinteressato, aperto e disponibile al confronto e all'attenzione all'altro.
Famiglia perché con molti si sono vissuti insieme momenti di gioia e di dolore, fatiche e soddisfazioni dell'impegno formativo e di crescita personale e degli altri. Famiglia anche nella semplicità delle relazioni, sempre attente, ma anche rispettose dell'altro e dei suoi momenti e passaggi di crescita.
Insomma, in associazione mi sono sempre sentita a casa mia, sia che si trattasse di incontri nelle nostre parrocchie della diocesi, sia nella mia associazione parrocchiale, sia negli appuntamenti a cui abbiamo spesso partecipato a Roma o in altre parti d'Italia. In questo caso lo stile comune e la concordanza del sentire e del vivere l'appartenenza alla Chiesa e alla società ha sempre caratterizzato il confronto e la possibilità di ritrovarsi a casa.
È con questo spirito, quindi, che prende avvio, per me, il nuovo impegno associativo. Forse non c'è molto di nuovo, ma respiro il desiderio di vivere esperienze di incontro, di crescita comune, di confronto, perché no, di apprendimento, alla luce del Vangelo,

Prosegue a pagina 2

Inizia un nuovo cammino

Editoriale

dell'esperienza associativa, del desiderio di crescere insieme. C'è bisogno di tirare fuori questi nostri desideri, semplificando alcuni passaggi della vita associativa e delle nostre parrocchie, andando all'essenziale dell'esperienza di ciascuno, cercando quello che vale veramente nelle nostre vite, che abbiamo voglia di condividere e di ricercare con gli altri. Qualcuno mi ha parlato di entusiasmo… c'è bisogno dell'entusiasmo che viene dal Vangelo, dall'incontro quotidiano e al tempo stesso rivoluzionario

Per essere sempre aggiornati sugli appuntamenti e le iniziative dell'AC cremonese, vi invitiamo a iscrivervi alla Newsletter del nuovo sito diocesano
www.azionecattolicacremona.it

dialogo
Mensile dell'Azione Cattolica di Cremona

direttore responsabile:
PAOLA BIGNARDI

direttore:
ISABELLA GUANZINI

comitato di redazione:
ANNA ARDIGÒ, PINUCCIA CAVROTTI, MARTA DAINESI, CHIARA GHEZZI, MARIO GNOCCHI, SILVIA GREGORI, Don GIAMBATTISTA PIACENTINI, MARIA SILVIA MUSSI, CHIARA SOMENZI, MICHELE ZAMBELLI

redazione:
c/o A.C., Centro Pastoriale Diocesano
Via S. Antonio del Fuoco 9/a, Cremona,
tel. 0372 23319 - fax 0372 530113
e-mail: segreteria@azionecattolicacremona.it
sito web: www.azionecattolicacremona.it

impaginazione: Bernocchi snc - Vescovato (Cr)
stampa: Fantigrafica - Cremona

Iscritto sul registro della stampa del Tribunale di Cremona al n. 274 - 14 aprile 1992

Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa n. 4489 del 23 dicembre 1993

Anno XXIII n.3/4 marzo/aprile 2014 - numero doppio

Sped. in abbon. postale 50% - CREMONA

Segue da pagina 1

con la Parola e con la figura di Gesù. C'è bisogno di atteggiamenti positivi e propositivi nei confronti della vita e dell'uomo, non tanto di difesa o di rimpianto di un passato che difficilmente si può adattare all'oggi così frenetico e destabilizzante. Solo il riferimento a ciò che è essenziale nella nostra vita di fede, salvaguardato da un percorso chiaro di avvicinamento al Signore, ci può aiutare a districarci e a orientarci nella nostra vita di cristiani oggi.
Ecco allora che il cammino dell'AC diventa punto di riferimento per noi e non può prescindere dal fare insieme, dal camminare in comunione e dal costruire, passo per passo, momenti di confronto e di approfondimento, che facciano approfondire le ragioni della nostra fede.
Mi piacerebbe che l'AC, sebbene con percorsi ben diversi da quelli di un tempo, ma altrettanto efficaci e forti nelle loro fondamenta, sapesse ancora oggi sostenere le persone nel loro cammino personalissimo e speciale di incontro con il Signore. Di questo incontro siamo responsabili e il lavorare insieme, il prenderci cura gli uni degli altri, l'appassionarsi a ciò che viviamo giorno per giorno, il volere e il vedere il bene dell'altro, ci fa crescere proprio nella responsabilità del Vangelo, altra forte esperienza che molti di noi hanno appreso proprio in Azione Cattolica.
Ecco allora l'augurio migliore per questa associazione, in parte rinnovata, in parte che continua con resistenza il suo cammino: riprendiamo il nostro impegno, continuiamo nella nostra ricerca, troviamo spazi nuovi, condividiamo con altri le fatiche e le intuizioni, senza rinunciare al metodo del fare insieme che, solo, ci può far crescere davvero nella capacità di essere responsabili e corresponsabili nella Chiesa e nel mondo.
Buon cammino a tutti.

Silvia Corbari

La nuova Presidenza

Presentiamo un sintetico profilo dei membri della Presidenza di Azione Cattolica

PRESIDENTE

Nome e cognome: SILVIA CORBARI

Età: 48 anni

Professione: operatore sociale

Esperienza in AC: le ho provate tutte… sono stata responsabile diocesana dei giovani, dell'ACR, degli adulti, segretaria e adesso presidente….

Un pensiero per questo triennio: ho la certezza che l'amicizia, la corresponsabilità, la gratuità che ho incontrato sempre in AC ci accompagneranno anche in questa nuova avventura. Grazie all'AC e a tutti coloro che la rendono viva

ADULTI

Nome e cognome: LUISA TINELLI

Età: 62

Professione: pensionata

Esperienza in AC: l'humus della mia esperienza sono stati i racconti di mia madre, presidente parrocchiale e delegata tra gli anni '40-'50, su Armida Barelli, Carretto, sulla mitica assemblea nazionale del '48 a Roma. Sono cresciuta in AC come aspirante e ho collaborato fino alla nascita di mia figlia, quando conciliare famiglia e professione ha reso difficile una presenza attiva in associazione. Ho ripreso l'impegno collaborativo con la presidenza Galimberti, in modo specifico mi sono occupata di scuola. Con l'interruzione della attività lavorativa mi sono resa maggiormente disponibile. Ho svolto l'incarico di verbalizzante delle assemblee associative e ho collaborato ai percorsi formativi degli adulti.

Un pensiero per questo triennio: due mi paiono le sfide che l'AC cremonese ha davanti per il prossimo triennio.

La prima: ribadire il senso di una presenza associativa che riconosca nella corresponsabilità la condizione della fedeltà a quanto scelto e di autentica fraternità fondata sulla verità di Cristo.

La seconda: tradurre i molteplici linguaggi del mondo per poter rendere comprensibile la Parola di Dio superando l'attuale frattura tra fede e cultura. Un termine caro al nostro mondo che l'AC deve essere capace di tradurre alla luce della Rivelazione è autonomia.

Nome e cognome: MASSIMO CREMONINI BIANCHI

Età: 55 anni

Professione: impiegato

Esperienza in AC: presidente parrocchiale e responsabile zona 6

Un pensiero per questo triennio: per una formazione di qualità servono formatori preparati.

GIOVANI

Nome e cognome: ILARIA MACCONI

Età: 28 anni

Professione: ricercatrice (di solito, sta nella casella "Altro" dell'elenco dei lavori)

Esperienza in AC: felice educatrice di Giovanissimi in parrocchia e membro dell'Equipe Giovani e Giovanissimi in Diocesi

Un pensiero per questo triennio: un pizzico di timore, una dose abbondante di voglia di fare bene e di desiderio di farlo in compagnia, tanta preghiera: "Insegnami a librarmi con Te, perchè vivere non è trascinare la vita, non è strapparla, non è rosicchiarla: vivere è abbandonarsi come un gabbiano all'ebbrezza del vento" (don Tonino Bello).

segue

GIOVANI

Nome e cognome: ANDREA FUSAR IMPERATORE

Età: 26 anni

Professione: chimico

Esperienza in AC: cresciuto con l'ac; prima acierrino, poi giovanissimo ed ora giovane. Ho imparato dall'associazione a spendermi per gli altri: in parrocchia prima come educatore ACR per i più piccoli, in diocesi poi come vice presidente giovani dello scorso triennio.

Un pensiero per questo triennio: come l'AC mi ha aiutato a maturare e a crescere, per questo triennio mi auguro di incontrare tante persone che, come me, si sono lasciate "compromettere": che scelgono tutti i giorni di far parte di questa splendida associazione con gli alti e i bassi che tutte le buone famiglie affrontano quotidianamente. Una sola parola per caratterizzare questo triennio: "entusiasmo!!!"

ACR

Nome e cognome: Melania Fava

Età: 21 anni

Professione: studio Matematica all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia

Esperienza in AC: ho scoperto da bambina il mondo dell'Azione Cattolica, facendomi coinvolgere dai miei amici in un campo estivo, e da quel momento ho continuato a vivere da protagonista questa esperienza. Non ho più mancato un appuntamento ai vari campi ed incontri, che hanno saputo arricchirmi ed entusiasmarmi ogni anno di più. Non appena mi si è presentata l'occasione, ho iniziato la mia presenza in AC anche come educatrice per i ragazzi. Dopo un mio primo anno di gavetta a Trigolo, io ed alcuni amici abbiamo ritenuto importante far arrivare questa esperienza anche nel nostro paese: siamo così riusciti a mettere in moto l'ACR di Fiesco che l'anno prossimo festeggerà cinque anni e che tutt'ora ci regala momenti di soddisfazione e freschezza incoraggianti.

Un pensiero per questo triennio: si può dire che si sia aperto ora un nuovo capitolo della mia storia in AC. Come è stato per ogni mia esperienza all'interno di questa associazione, mi aspetto un triennio arricchente, che si basi su un rapporto di dare/ricevere gratuito e teso al miglioramento dello stare insieme e del crescere sulle orme di un Lui più grande. Spero con l'aiuto delle persone che mi saranno vicine, e che ringrazio anticipatamente, di svolgere con responsabilità e passione rinnovati l'impegno a cui sono chiamata!

AMMINISTRATORE

Nome e cognome: CESARE MACCONI

Età: Anni 61

Professione: imprenditore

Esperienza in AC: Consigliere nazionale MSAC, Consigliere diocesano, attualmente Presidente parrocchiale

Un pensiero per questo triennio: ridare vivacità all'Associazione.

ASSISTENTI

Nome e cognome: DON GIAMBATTISTA PIACENTINI

Età: 53 anni, verso i 54

Professione: prete diocesano dal 1984 e attualmente assistente diocesano unitario e adulti AC

Esperienza in AC: l'Azione Cattolica ha accompagnato tutta la mia esistenza, fin da bambino, con i vari passaggi fino all'esperienza di educatore ACR prima di entrare in Seminario. Da prete negli oratori in cui sono stato ho sempre cercato di favorire l'adesione all'associazione e la partecipazione ai vari campiscuola perché ritengo che esse possano essere un arricchimento della proposta di fede fatta nelle comunità parrocchiali, dando loro il respiro di una chiesa diocesana. Dal 1997 al 1999 ho fatto l'assistente diocesano dei giovani e dal 2003 sono assistente diocesano unitario e degli adulti.

Un pensiero per questo triennio: la certezza che il mio lavoro con i laici aiuterà ulteriormente la crescita della mia vocazione sacerdotale.

Nome e cognome: DON MAURIZIO LUCINI

Età: se non ricordo male 43

Professione: prete, assistente Diocesano di AC settore giovani e ACR; assistente Spirituale in Hospice e responsabile della Pastorale della salute; assistente Diocesano UNITALSI sottosezione di Cremona.

Esperienza in AC: dal 2008 assistente diocesano di AC settore giovani e Acr

Un pensiero per questo triennio: riprendendo le parole di Papa Francesco: non lasciamoci rubare la speranza. Così riprendendo anche un tema a lui caro: apriamoci alla missione e andiamo alle periferie esistenziali.

XV Assemblea associativa. Le conclusioni del presidente uscente

Laici competenti e consapevoli al servizio della Chiesa e della diocesi

Un'associazione che vuole valorizzare e vivere il protagonismo laicale nella vita della Chiesa e della società. Un'associazione che vuole aiutare i laici a vivere nel mondo la loro vocazione, in dialogo con esso, non sulla difensiva, arroccati alle proprie certezze, ma disponibili a mettersi in discussione senza venir meno alle scelte fondamentali. Questa è stata l'idea che ci ha spinto nella scelta del titolo per la XV Assemblea, un titolo che esprime la voglia di entrare in dialogo con il mondo che ci circonda nello spirito del Concilio Vaticano II.

Raccontare la fede con le parole della vita: tornare ad essere capaci di parlare ai nostri contemporanei, a raccontare loro la nostra fede, senza paure e senza troppe parole, ma con l'agire quotidiano, disponibili all'ascolto. Recuperando l'entusiasmo e la passione per la missione nel mondo, missione che dobbiamo e vogliamo vivere qui ed ora, in questo contesto scristianizzato ed individualista, in cui nessuno si contrappone a noi in modo drastico, ma dove in modo strisciante le nostre certezze vengono di giorno in giorno messe in discussione, fino a crollare sotto un martellamento mediatico che propone un uomo che basta a se stesso, autosufficiente, che pensa di essere in grado di dare pienezza alla propria vita. È una sfida grande, testimoniare che nella vita dell'uomo la dimensione verticale non è secondaria, anzi! Siamo sempre più cittadini della terra come del cielo, ci diceva l'autore della lettera "*A Diogneto*" diversi secoli fa (*L'anima abita nel corpo, ma non è del corpo; i cristiani abitano nel mondo, ma non sono del mondo*). Tuttavia anche il modello dell'uomo autosufficiente comincia a vacillare nella crisi drammatica che stiamo vivendo e che tocca quasi tutti. Qualcuno comincia a rivedere le proprie scelte, a volte solo in attesa o nella speranza che tutto torni come prima, cosa che, in realtà, non avverrà mai. Non è mai successo che la storia riproponesse pedissequamente gli stessi accadimenti, ma la crisi che abbiamo vissuto ci ha toccato in profondità e si spera che ci abbia insegnato ad essere più sobri e attenti, non solo nei consumi, ma anche nelle manifestazioni del nostro pensiero, nelle relazioni interpersonali e nelle varie dimensioni della nostra vita.
Qualcuno parla di un'AC sopita, incapace di essere presenza significativa, e in parte è vero, in giro abbiamo incontrato tante realtà indebolite, provate, ma non possiamo stare a guardare ed accettare questa situazione in modo fatalistico, dobbiamo reagire, tornare ad essere propositivi, capaci di proporre l'adesione a tutti, motivandola nelle radici profonde che l'AC ha nel vissuto delle nostre parrocchie e in una vocazione laicale

che chiede di essere vissuta e testimoniata. È una sfida grande che attende il nuovo Consiglio diocesano. Un'azione cattolica viva è necessaria per una Chiesa in grande trasformazione, in cui il contesto pastorale è molto cambiato: le parrocchie

sempre in fermento e bisognose di disponibilità, in cui con i percorsi di Iniziazione Cristiana, che coinvolgono molti laici, come educatori, catechisti e animatori per i ragazzi, sembrano togliere spazio all'esperienza associativa. In questo contesto noi di AC dobbiamo interrogarci sull'adesione ad un'associazione che in fondo, fa quello di cui c'è bisogno in parrocchia. Non è una domanda con risposta scontata. Molti non riescono a dare risposta, e lasciano. Ma noi ci domandiamo oggi, ancora una volta: è questo il laicato definito dal Concilio Vaticano II? Quello che lascia perché non riesce a rispondere? Ci sentiamo esecutori, funzionali ad alcuni servizi? Penso di no, servono laici che, oggi e ancor più domani, servano la Chiesa e la diocesi con competenza e consapevolezza, in un momento in cui le vocazioni sacerdotali sono sempre meno e le unità pastorali sempre di più! Questi laici non si inventano, vanno formati, aiutati a crescere ad acquisire la consapevolezza di ciò che significa vivere l'ecclesialità e la corresponsabilità con la Gerarchia. Laici che possano aprire gli oratori, tenere un incontro di catechesi o seguire la squadra di calcio, ma anche quelli che domani potranno guidare momenti di preghiera, veglie alla Parola, quando il sacerdote non riuscirà ad esserci. Altrimenti cosa faremo? Chiuderemo definitivamente le comunità?
Per questo abbiamo speso molte energie nella formazione dei **responsabili,** la chiave di volta dell'associazione, sono loro che reggono il peso e la responsabilità della vita associativa. Sono i garanti delle relazioni, della qualità delle proposte e del consolidamento dei legami che si formano in AC. Ancora sono il tramite con gli associati, la guida delle associazioni parrocchiali, coloro che si interfacciano con gli assistenti. Dove i responsabili sono motivati e consapevoli le associazioni funzionano bene, dove ciò non avviene pian piano tutto si spegne.
Anche dopo l'esplicito invito del nostro Vescovo non c'è stato un rifiorire spontaneo di adesioni, ma nessuno se l'attendeva. Dato che sappiamo bene come l'adesione possa maturare e rinvigorirsi in un contesto di relazioni vive e vissute, sincere e leali. Questo contesto è l'associazione. Il tessuto associativo non si forma per generazione spontanea, va preparato, filato, per restare alla metafora del tessuto, intrecciando ordito e trama. Con pazienza e perseveranza, due virtù quanto mai rare nell'oggi, presi come siamo da mille cose tutte da fare contemporaneamente, sia a livello sociale che ecclesiale che parrocchiale. L'invito del Vescovo ci conferma nella certezza che siamo sulla strada giusta, dobbiamo continuare ("*tenete duro*" – ci ha detto in Consiglio diocesano a novembre), accettando di metterci in gioco in modo esplicito, di proporre l'AC alle persone che frequentano le nostre parrocchie senza timori o debolezze, a confrontarci con chiarezza anche con i nostri sacerdoti assistenti, non sempre convinti dell'importanza dell'AC, anche se, qualche volta, lo sono più di noi! La richiesta che il Vescovo fa agli operatori pastorali, prima che un riconoscimento, è, per noi, una grande responsabilità! Responsabilità che dobbiamo mostrare di saperci giocare.
Il luogo in cui i responsabili parrocchiali si trovano e si confrontano è il **consiglio parrocchiale**. Lì sono chiamati a progettare e a verificare la vita associativa. Il documento assembleare ribadisce questo concetto, è importante, ignorarlo sarebbe grave. Il consiglio parrocchiale di Azione Cattolica deve trovare i suoi spazi, ne va della qualità della vita associativa. Infatti il declino dei consigli parrocchiali rappresenta un chiaro segnale di quanto la vita dell'associazione sia in difficoltà, rimanga al traino. Non sia più trainante per la comunità e per i soci. Non solo viene meno la necessità di tradurre in vita vissuta la democraticità che è una scelta di fondo dell'AC, ma si perde anche un'occasione per fare esperienza della difficoltà del confronto, del vivere una democraticità autentica che diventa esemplare rispetto alla nostra società in cui essa è vissuta come un orpello inutile, dove sarebbe meglio trovare uno che decide per tutti e per sempre! Noi vogliamo continuare ad affermare il contrario, che la democrazia è un valore, che va vissuto con sofferenza e dedizione, ma di cui non ci sono alternative migliori.
La XV assemblea ci ha rappresentato un'Azione Cattolica viva, anche se a volte dimessa, che deve maturare sempre maggiore consapevolezza che il compito di formare le persone rimane centrale anche in questo mutato contesto sociale e pastorale. Un'associazione che si deve aprire e deve saper parlare agli uomini del nostro tempo, seguendo l'esempio di Papa Francesco, che con semplicità riesce a stabilire una profonda empatia con ciascuno. Aprirsi: un'AC più missionaria, che guarda anche oltre i confini della parrocchia, perché quel che conta davvero è l'uomo che va incontrato ovunque esso viva. Troppi adulti non hanno una sola occasione in un anno in cui riflettere ed approfondire un tema, non leggono, guardano la televisione che diventa l'unico modo per costruirsi un'opinione. Non possiamo rassegnarci, a questa decadenza, dobbiamo riprendere l'invito di Paolo VI prima, e del Card. Martini poi, a fare esercizi di discernimento, per capire la realtà in cui viviamo e diventare sempre più autentici testimoni del Vangelo.

Gabriele Panena

Il cristiano di fronte al male: tra pazienza e sollecitudine

Un insegnamento di Gesù e un suo gesto a confronto

Il brano evangelico del campo di grano e della zizzania (Mt 13,24-30) ci offre l'occasione per riflettere sulla pazienza di Dio. La parola ebraica "pazienza" significa "lento all'ira". Che cosa potrebbe indurre Dio all'ira ed invece diventa occasione per esercitare la virtù della pazienza ed insegnarcene le dinamiche?
Il Padrone del campo semina del grano buono: Dio ha in mente per l'umanità un progetto di bene, di bontà. Vuole che l'uomo goda dei suoi doni, in sostanza Dio vuole che l'uomo sia felice. Ma di notte il nemico arriva e semina la zizzania nel campo: il male inquina l'uomo, la storia, la società, la Chiesa. L'opera di Dio è stata compromessa, guastata. La tentazione sarebbe quella dei servi che suggeriscono immediatamente un'azione di forza, un gesto repentino: "interveniamo subito sulla zizzania: estirpiamola!" Ma Dio, che conosce e rispetta la fragilità della piantina di grano appena spuntata, ferma l'ardore irriflessivo dei servi e accetta che, per il momento, il bene e il male crescano insieme, stiano l'uno accanto all'altro, si confondano persino... a tempo debito il grano sarà in grado di sopportare l'intervento dei servi, resisterà e sarà salvo e liberato dal male. Dio decide di lasciarci vivi, di lasciarci noi stessi. Quanto siamo pronti invece noi, povere creature, al facile giudizio e alla condanna che non dà scampo, che non prevede possibilità di riscatto. La tentazione è quella di catalogare il prossimo perimetrandolo in base a ciò che in lui è di più immediata percezione. Ai nostri occhi ora prevale il grano, ora la gramigna e in base al nostro miope sguardo salviamo o condanniamo. Noi stessi siamo un misterioso intreccio di bene e male e, parimenti, siamo portati ad inorgoglirci se predomina in noi la consapevolezza del grano di cui siamo portatori o a scoraggiarci, sprofondando in una falsa umiltà, qualora ci appaia prevalere in noi la zizzania.

C'è una bellissima pagina di Luigi Santucci nella sua opera "Una vita di Cristo" che rende magnificamente questo concetto. Santucci scrive: "*Ogni sera io mi stendo sotto le stelle e sono questo intrico di erbe diverse, neppure so quali buone e quali velenose. Nello stesso pensiero il buono e il male s'intrecciano; o forse sono la stessa pianticella che si biforca, e una punta ha in orrore l'altra punta eppure se ne fa complice. Nell'atto che intraprendo con generosa innocenza germina immediato il calcolo egoista, nello sguardo di soccorso il compiacimento vanitoso, nella carezza consolatrice la lussuria, nella preghiera serale di gratitudine la superstizione vigliacca*".
Trovo queste parole di una meraviglia commovente per come rendono la verità della natura umana. Noi pensiamo di valere in base al bene che facciamo e all'idea che gli altri possono così farsi di noi. Allo stesso modo stabiliamo il valore del prossimo in base alle sue prestazioni. Dio non ha questa fretta di catalogare l'umanità, ma porta pazienza. Egli non annulla il valore del campo seppur contaminato. Ai suoi occhi esso resta qualcosa di prezioso, da preservare nonostante abbia perso la purezza iniziale. Perchè Dio accetta il campo nella sua commistione di bene e di male? Egli lo accetta perchè ama il campo e amandolo decide di dare fiducia, di esercitare su di esso uno sguardo di paziente benevolenza. La sua non è la pazienza rassegnata di chi sa che non c'è più niente da fare, ma è un atteggiamento che dilata lo sguardo e lo rende capace di guardare oltre. La pazienza non è solo questione di tempo, di attesa, ma di visione dell'uomo. Dio ci crede capaci di portare frutto, di preservare il bene che egli ha seminato in noi, di non soccombere al male. E' una pazienza fiduciosa che invita alla speranza anche nelle intemperie del presente. Ama il campo perchè è una sua creatura. Questo gli basta. Il nostro valore non risiede nella nostra bravura, perchè ciò che ci definisce ai suoi occhi è l'essere scaturiti dalla sua mano, destinatari incondizionati del suo Amore di Padre. La salvezza non ci viene donata perchè riusciremo a debellare il male nel nostro campo: quando il padrone arriva la gramigna continua ad infestare il campo, non è scomparsa. Essa ci viene invece donata se in

Il cristiano di fronte al male: tra pazienza e sollecitudine

Spiritualità

mezzo alla gramigna riusciremo a conservare il grano. A restare fedeli. Quanta speranza! Il frutto che ci salva è la vigilanza, la perseveranza. E' continuare a camminare al buio tenendo le lampade accese come fanno le vergini aspettando lo sposo. Lo Sposo non accoglie le vergini dopo averne esaminate le virtù, ma per il solo merito di essersi fatte trovare pronte.
La presenza stessa del male in noi avviene per un difetto di vigilanza. All'inizio del brano l'evangelista scrive, infatti, che il nemico arriva quando tutti dormivano. C'è una sorta di corresponsabilità per il male presente nel campo: esso non si impone nonostante noi, ma per una nostra mancanza di sollecitudine. Quando non custodiamo nella nostra anima la parola di Dio, siamo più esposti al male ed il peccato rischia di sopraffarci insinuando le sue spire nei meandri delle nostre vite, inquinandole.
Non dobbiamo, però scoraggiarci per la presenza del peccato in noi, se restiamo agganciati alla Parola di Dio. La presenza fino alla fine dei nostri giorni della zizzania dice la finitezza della nostra natura umana, non siamo onnipotenti e non ci possiamo procurare la vera gioia da soli. Il paradiso, la pienezza sono altrove. Da questa consapevolezza scaturisce la vera umiltà che ci rende sereni e combattivi contemporaneamente.
Esiste tuttavia nel Vangelo un brano che sembra contraddire quanto detto finora. E' il brano di Marco (11,11-14) dove si narra la maledizione di Gesù al fico senza frutti. In esso Gesù passa con i discepoli accanto ad un fico pretendendone i frutti fuori stagione, ma, non trovandone, spietatamente lo secca. L'atteggiamento di Gesù sembra in contrasto con la pazienza del padrone del campo. Gesù pare non dare tempo, intervenendo al di là di ogni logica umana. E' sicuramente un brano molto complesso, mi

preme solo sottolineare ciò che mi comunica in relazione alla nostra riflessione.
Il momento in cui ci verrà chiesto di rendere conto della nostra vita verrà. La pazienza di Dio non è un buonismo che ci sottrae alle nostre responsabilità. Occorre restare pronti perchè non sappiamo né il giorno né l'ora. La vicenda del fico ci insegna che i nostri tempi non sono i tempi di Dio. In momenti della vita che ci appaiono sterili, incapaci di generare vita, forse Dio passa ed esige che siamo pronti, che gli rinnoviamo la nostra fedeltà anche dove, umanamente parlando, sembra impossibile scorgere uno spiraglio di bene. Nulla è impossibile a Dio e niente si sottrae al suo calore. Occorre una fede sovrabbondante per credere e sperare sempre, anche quando il dolore e la disperazione umana paiono avere il sopravvento. Come fare?
Quando il mio bambino mi viene in braccio e si consola solo per il fatto di essere avvolto da me, penso alle parole del Salmo "...come bimbo svezzato in braccio a sua madre". Attardiamoci di più tra le braccia di Dio, perdiamo un po' del nostro "prezioso" tempo facendoci cullare dalla Sua Parola. Il Signore ci concederà piano piano, con pazienza, la grazia di occhi e cuore nuovi.

Marina Papetti

L'attenzione pastorale rimodella l'ecclesiologia

L'anti-ideologia delle periferie. Il primo anno di Papa Francesco

Jorge Maria Bergoglio è giunto dalla fine del mondo e insieme dalla fine di un mondo, per dare un nuovo inizio alla vita del mondo. La vita della Chiesa stava vivendo nell'ora dell'agonia, in un «tempo di povertà», come scriverebbe il poeta Hölderlin, tanto più povero da non presentire il proprio stato di mancanza come mancanza. Bergoglio è giunto in un tempo di privazione, in cui l'ideologia religiosa prevaleva sulla fede, in un tempo in cui l'assenza di Dio era contemporaneamente (e paradossalmente) favorevole alla religione. Benedetto XVI aveva ben compreso, tanto da proclamare il 2013 come anno della fede, l'agonia che il cattolicesimo, soprattutto europeo, stava attraversando. Il papa emerito aveva infatti ben percepito che la religione stava diventando come una fortezza introvertita, refrattaria ai segni dei tempi, un gergo per intimi, una compensazione psico-sociale, una realtà povera di spirito e ricolma di

risentimenti mondani, troppo mondani. Benedetto XVI aveva ben compreso che la legittimità ecclesiale all'interno del contesto pluralista e globale del terzo millennio non poteva esser più cosa scontata, che l'autorità stessa del magistero papale – nel tempo dell'evaporazione di ogni altra autorità – poteva venire persino neutralizzata.
Papa Francesco ha avuto la profonda coscienza della povertà del nostro tempo – soprattutto ecclesiale – e ha contemporaneamente sentito quella forza spirituale necessaria per poter far nascere la chiesa un'altra volta. Il fiato corto romano-curiale, che si riteneva ancora *anima mundi* di un impero intoccabile, proprio grazie a una umilissima e fortissima consapevolezza della propria perifericità epocale sembra farsi improvvisamente respiro universale. Un «buonasera» dalla fine di un mondo ha generato un commovente e profondo arco di ascolto e di misericordia, autentico *ponti-fex* dal centro petrino fino alle periferie delle terra, come fondamentale programma pastorale della chiesa globale.
La nuova «primavera» che sta ormai avanzando, suscitando un nuovo interesse e una nuova simpatia nei confronti della Chiesa, ha portato allo scoperto molti elementi di debolezza e di ottusità che vivevano non soltanto nel governo del corpo ecclesiale, ma anche di quello civile, italiano ed europeo. Lo stato drammatico della condizione socio-politica in Italia, unitamente all'amaro sbiadimento di un coraggioso progetto culturale europeo e alla stagnazione di una Chiesa «senza vicinanza, senza tenerezza, senza carezza», hanno trovato nell'elezione papale una sorta di radiografia a contrasto, che ne ha messo in rilievo gli elementi di crisi, di miscredenza, di scarsa speranza e lungimiranza. Nel tempo dell'evaporazione del padre – sia esso *familias, patriae o ecclesiae* –, papa Bergoglio ha saputo offrire l'immagine di una nuova forma cristiana di vita, a partire dal baricentro geopolitico e simbolico latinoamericano: esso rappresenta in certo modo il nuovo spazio «viscerale» della Chiesa che fa pulsare il cristianesimo in un altro ritmo e in un nuovo stile, che va non tanto a sostituire quanto a rianimare lo spazio «razionale» della dottrina tradizionale.

L'annuncio si dirige convintamente prima alle zone di frontiera che ai centri del governo, prima alle persone nella loro quotidianità che ai precetti nella loro idealità, prima alla fatica del vivere e poi alla disciplina dell'ammaestrare. «La questione non è quella di cambiare la dottrina, ma di andare in profondità e far sì che la pastorale tenga conto delle situazioni e di ciò che per le persone è possibile fare». Ciò che conta non è dunque soltanto il presente e il passato della chiesa e dei singoli, ma soprattutto il possibile, affinché si apra un nuovo orizzonte di senso della storia e delle storie per molti.
Papa Bergoglio sembra voler realizzare questo nuovo orientamento soprattutto attraverso una profonda umanizzazione non soltanto della figura papale, ma soprattutto della sfera religiosa, che con lui viene ad assumere tutta la consistenza e la verità che attraversa la vita ordinaria di ogni uomo. Un elemento rivoluzionario – per molti fedeli non sempre semplice da assimilare – è il gesto inaudito che disattiva ogni tendenza alla sacralizzazione indebita, che ridimensiona ogni idealizzazione ingenua e che laicizza ogni gergalità linguistica: le cose sono nominate per ciò che sono, le persone sono accolte nella loro verità; le sue vesti non devono essere imperiali, la preghiera non appaia «di cortesia»; i fedeli non devono essere «inamidati» né «telecomandati», così come i pastori sono chiamati alla *parresia*. Grazie a tale santa spontaneità dello stile, la Chiesa si ridesta a una nuova franchezza e a una umanissima sensibilità, in cui nessuno è costretto a trattenere il respiro e in cui ciascuno si sente come ospite di una ritrovata normalità.
Un anno fa, in una riunione prima del conclave, un intervento del card. Bergoglio si profilava già come illustrazione del suo futuro stile pastorale: «Evangelizzare implica nella Chiesa la "parresia" di uscire da se stessa. La Chiesa è chiamata a uscire da se stessa e andare verso le periferie,

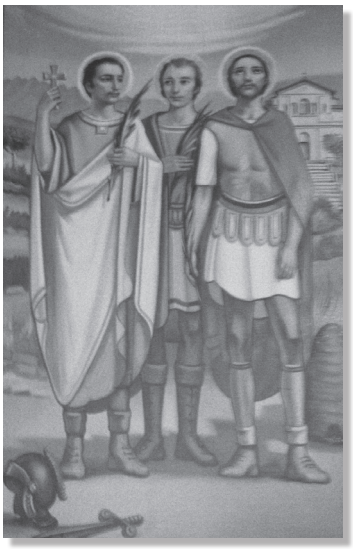
non solo quelle geografiche, ma anche quelle esistenziali: quelle del mistero del peccato, del dolore, dell'ingiustizia, quelle dell'ignoranza e dell'indifferenza religiosa, quelle del pensiero, quelle di ogni forma di miseria. Quando la Chiesa non esce da se stessa per evangelizzare diviene autoreferenziale e allora si ammala. […] La Chiesa, quando è autoreferenziale, senza rendersene conto, crede di avere luce propria; smette di essere il "mysterium lunae" e dà luogo a quel male così grave che è la "mondanità spirituale": quel vivere per darsi gloria gli uni con gli altri».
Il destino del suo pontificato è poi iscritto nel nome. «Come vorrei una Chiesa povera per i poveri!», esclama subito dopo l'elezione, accompagnato dalla benedizione dell'amico cardinale Hummes. Per papa Francesco «è necessario un tempo di contatto reale con i poveri», perché il cristianesimo diventi effettivamente voce universale per le genti: le periferie geografiche ed esistenziali divengono di conseguenza una categoria teologica, si potrebbe dire la fondamentale *autorità* per i credenti, a cui ciascuno è chiamato a rispondere, in nome di una nuova, radicale simpatia per l'umanità. «E quando veniamo giudicati nel giudizio finale (Mt 25) conta la nostra vicinanza con la povertà. La povertà allontana dall'idolatria, apre le porte alla Provvidenza».
Bergoglio sembra annunciare ogni giorno che la narrazione cristiana rappresenta l'unica possibilità di una nuova percezione e di un nuovo racconto della fragilità dell'umanità, ossia lo spazio di accoglienza delle infinite e incomparabili storie di sofferenza, di vulnerabilità, di attesa e di speranza dell'uomo contemporaneo. La questione riguarda precisamente la possibilità storica per il cristianesimo di essere ancora una narrazione nuovamente credibile per le donne e gli uomini in un tempo di povertà: di essere cioè un nuovo umanesimo per le genti, una parola reale, un gesto di resurrezione, un saluto cordiale, una radicale prossimità, oltre ogni ideologia e idolatria dell'identità.

Isabella Guanzini

L'esemplarità dei martiri e l'accoglienza dei penitenti: influssi africani sulla chiesa del III-IV secolo

Cristiani d'Africa

Vittore, Nabore, Felice, santi / martiri di Milano, / pellegrini tra noi, di stirpe maura / e forestieri nella nostra terra. // Vennero qui dalle sabbie riarse, / sotto la vampa del sole anelanti, / regione posta ai confini del mondo, / estranea al nostro nome. // Li ospitò la pianura del Po / dietro un costoso compenso di sangue; / di una feconda Chiesa la fede li ricolmò di Spirito Santo. // E la nostra Chiesa del sangue offerto / di questi tre martiri si corona; / strappati all'empio esercito, / di Cristo soldati li consacra. / […] Ma il tiranno / ce l'invidiò, che alla città di Lodi / inviò i nostri martiri. // Rapiti poi, su quadrighe tornarono / a noi le sacre vittime, condotti come su un carro trionfale / al cospetto dei principi (Ambrogio, *Inno per i santi Vittore, Nabore e Felice, martiri*).
Chi sono questi martiri *hospites* (in latino come in greco la medesima parola, rispettivamente *hospes* e *xenos*, indica l'ospite e lo straniero: lo straniero è l'ospite e viceversa), "immigrati" come diciamo oggi con termine molto più freddo e inospitale, che la città di Milano ha fatto suoi, arrivando persino a "rapirli" a Lodi, dove avevano subito la pena capitale?
Vittore, Nabore, Felice erano tre soldati africani, originari della Mauritania (corrispondente all'attuale Marocco e a parte dell'Algeria), di stanza a Milano: durante la persecuzione di Diocleziano, all'inizio del IV sec., avevano testimoniato la loro fede sino alla morte. Alcuni decenni più tardi i loro resti erano stati portati in trionfo a Milano. Nabore e Felice furono posti nella basilica ad essi dedicata. Paolino, biografo del vescovo Ambrogio, ricorda che a Milano «moltissimi devoti li veneravano». Vittore venne posto nel sacello, incorporato poi nella basilica ambrosiana, di S. Vittore in Ciel d'oro, dove Ambrogio fece collocare la salma dell'amato fratello Satiro, perché il sangue del martire africano ne irrorasse le spoglie "santificandole".
È una curiosa coincidenza che Satiro trovasse posto proprio accanto all'africano Vittore: la famiglia di Ambrogio possedeva dei beni nell'Africa settentrionale e Satiro, che ne era l'amministratore, era morto appena tornato da un viaggio in quei luoghi, un viaggio nel quale aveva rischiato la vita a causa di un naufragio occorso durante il ritorno.
La vicenda di questi africani, martiri nella terra del Po, venerati dai milanesi del tempo di Ambrogio (II metà IV sec.), è emblematica dell'importanza della cultura d'Africa per il cristianesimo antico. L'Africa, fino a tutto il sesto secolo, ha svolto infatti un ruolo di primissimo



piano nella cultura cristiana occidentale. Va precisato che con il termine "Africa" i Romani indicavano la parte nord occidentale del continente africano, dalla Libia alla Mauritania, escludendo l'Egitto, considerato parte dell'Oriente asiatico.
Il cristianesimo in Africa era stato diffuso in età molto antica (si pensa anche alla fine del I sec.) da missionari provenienti probabilmente da Roma. Nel II sec. l'Africa era una provincia fortemente romanizzata, la più acculturata della parte occidentale dell'impero. La sua ricchezza e civiltà è testimoniata dai resti archeologici, soprattutto i meravigliosi mosaici delle ville romane conservati ora nel museo del Bardo a Tunisi e in altre città della Tunisia.
Il centro più importante era Cartagine, vera e propria metropoli dell'impero. Qui c'era una grossa comunità ebraica ed erano presenti anche orientali. Le persone colte parlavano il greco. Oltre che a Cartagine anche in altre quattro città era presente il cristianesimo: Thysdrus, Adrumeto, Lambesi e Uthina. Comunità cristiane si trovavano anche in Mauritania.
L'Africa è stata terra di primizie per il cristianesimo occidentale: il più antico documento latino cristiano è considerato il resoconto anonimo di una parte dell'interrogatorio subito a Cartagine nel 180 dai martiri cittadini di Scili (in Numidia, oggi divisa tra Algeria e Tunisia), gli *Atti dei martiri di Scili*. Africani sono anche i primi scrittori cristiani in lingua latina: Tertulliano, Minucio Felice, Cipriano che fu anche vescovo di Cartagine e martire nel 258 durante la persecuzione di Valeriano.
Terra di martiri dunque. Una delle Passioni cristiane più belle è la *Passio Perpetuae et Felicitatis* che narra l'arresto, l'incarcerazione e il martirio nell'arena di Cartagine nel 203 (probabilmente il 7 marzo), di un gruppo di catecumeni. Tra questi vi sono due giovani donne, entrambe spose e madri: Perpetua, di buona famiglia, che sta ancora allattando il suo bambino, e Felicita che, incinta all'ottavo mese al momento dell'arresto, va al martirio dopo aver partorito in carcere una bambina. La parte più estesa del testo è costituita dal diario che Perpetua tiene in prigione, annotando gli avvenimenti e le visioni che ha. La penetrazione psicologica dell'animo femminile in questo testo è profondissima. Perpetua e Felicita non sono eroine disumane che rinnegano la maternità in quanto votate al martirio, ma sono aiutate da Dio, che dimostra qui una sensibilità tutta femminile, a risolvere il problema della loro affettività di madri e a superare la sofferenza che ne scaturisce: Perpetua può tenere il bambino in carcere per allattarlo e quando, dopo il processo, il padre, che non capisce la figlia e tenta in ogni modo di convincerla a compiere il sacrificio per l'imperatore, si rifiuta di consegnare il piccolo alla madre, il bambino non ha più bisogno di essere allattato e a Perpetua stessa cessa il latte: «cosicché mi fu risparmiato il tormento che avrebbe potuto derivarmi dalla preoccupazione per il piccolo e dal dolore delle mammelle»; Felicita poi partorisce all'ottavo mese e la sua bambina viene subito "adottata" da una cristiana. Ma quando, sotto Decio e Valeriano, la persecuzione divenne di massa allorché, con il pretesto di un censimento religioso, tutti i cristiani furono chiamati a sacrificare al genio dell'imperatore o a qualche altra divinità ufficiale, accanto a martiri e confessori (coloro che confessavano la fede e che per questo subivano una punizione dopo la quale tuttavia venivano rilasciati) ci fu inevitabilmente anche

un gran numero di *lapsi* ("caduti"), i quali o compirono il sacrificio o si procurarono col denaro il certificato che attestava il sacrificio: in tale occasione per la prima volta fu evidente che molti cristiani non avevano la forza di sopportare il martirio. E proprio in Africa scoppiò il problema rappresentato dai *lapsi*: questi potevano essere riammessi nella Chiesa o dovevano esserne definitivamente esclusi? La questione era cruciale perché si trattava di definire la natura della Chiesa: questa è fatta solo dai "martiri" e dai puri? Che ne è dei tanti fedeli che per debolezza hanno ceduto? L' "errore" costituisce il confine tra chi è dentro e chi è fuori dalla Chiesa? Cipriano affrontò il problema spinoso e controverso nell'opera intitolata *de lapsis* (*Sui lapsi*): qui, mediando tra la posizione rigorista e quella lassista, traccia per i *lapsi* le linee essenziali di una penitenza in virtù della quale essi vengono riaccolti nella Chiesa.
Dunque in Africa si giocò una partita fondamentale per l'identità della Chiesa: perdette il modello della "Chiesa dei martiri" che continuò in seguito nel movimento dei Donatisti e prevalse quello della Chiesa aperta a tutti i penitenti. Si affermò così l'idea che il martirio non può essere di tutti i cristiani, ma è la meta di un cammino donata a chi può sopportarlo.
Ciò che accadde alla metà del III sec. fu recepito ben oltre i confini dell'Africa: il cristianesimo antico è più globalizzato di quanto possiamo immaginare. Emblematica a questo proposito la vicenda di Agostino: un africano (nato a Tagaste, in Numidia) che, giunto a Milano, qui, insieme a ad alcuni amici anch'essi originari dell'Africa, si converte e riceve il battesimo per mano del vescovo Ambrogio (nel 387). La sua conversione a Milano fu il frutto non solo dell'ascolto della predicazione di Ambrogio, ma anche dell'incontro con Simpliciano che a Roma era stato in contatto con Mario Vittorino, di origine africana, il promotore di una conciliazione tra neoplatonismo e cristianesimo, nonché della scoperta della figura di Antonio, egiziano, colui che è considerato il padre del monachesimo eremitico: era stato un compatriota di Agostino, Ponticiano, a raccontargli come a Treviri (in Germania) due funzionari imperiali si erano convertiti dopo aver letto, in traduzione latina, la *Vita di Antonio* scritta da Atanasio vescovo di Alessandria.
Tanti diversi fili, passati per tante mani e luoghi lontani, si sono intrecciati dunque nell'esperienza milanese di Agostino che poi fece ritorno in Africa dove divenne vescovo di Ippona. Il legame tra l'Africa e Milano continuò ad essere vivo: Paolino, che era stato segretario di Ambrogio, dopo la morte di questi fu inviato in Africa con l'incarico di amministrare i beni posseduti dalla Chiesa milanese in quella regione, e qui venne in contatto con Agostino che lo pregò insistentemente di scrivere una biografia di Ambrogio, quella in cui, come abbiamo detto, si ricorda la particolare venerazione dei milanesi per i martiri africani. E il cerchio si chiude.
Se Milano e l'Africa non si fossero incontrate…!

Chiara Somenzi

Parlamento europeo: i suoi poteri creano occasioni per ritrovare sovranità e costruire relazioni

Verso il nuovo Parlamento europeo

Il 25 maggio 2014 in Italia si voterà per l'elezione del Parlamento Europeo. Saranno 28 i Paesi, per un totale di circa 400 milioni di persone, che nel periodo 22-25 maggio si recheranno alle urne per eleggere i 751 parlamentari europei (ogni Paese ne elegge un certo numero in base alla popolazione di quel Paese). Il clima che si respira intorno all'Europa, mai come questa volta, è così carico di diffidenza, timore e addirittura ostilità. Certamente molto è imputabile alla crisi economica, ma molto è dovuto anche alle scelte condotte dalle istituzioni europee che sono state vissute come tecnocratiche, rigide e insensibili ai problemi della gente. In quasi tutti i Paesi ci sono forti spinte nazionalistiche e populistiche fino a paventare l'uscita dall'Euro/Europa, ed anche molti partiti usano l'antieuropeismo come arma elettorale. A molti analisti appare che uno dei vizi di fondo, che oggi ha contribuito molto ad alimentare una spirale fortemente critica verso l'Europa, sia stato quello di aver spinto sempre di più su un'unione economica, senza accompagnarla adeguatamente con un'unione politica. Questo fa si che venga meno uno sguardo d'assieme e prevalgano gli interessi più forti (oggi visti nella Germania).

Proviamo però innanzitutto, a comprendere il meccanismo di funzionamento dell'Unione Europea. Tecnicamente si può dire che la UE è un'unione di diritto e cioè fondata su trattati approvati da tutti i Paesi membri. Dal primo trattato di Roma del 1958, si è arrivati attraverso varie tappe, al trattato di Lisbona nel 2007, che costituisce la base su cui oggi funziona l'Unione.
I Trattati decidono i settori su cui c'è piena competenza della UE e i settori su cui le competenze sono "concorrenti" e cioè la UE legifera e successivamente i vari Stati devono attuare una legiferazione secondaria, di recepimento in conformità a quanto approvato dalla UE.
Le materie di competenza esclusiva UE sono: unione doganale, regole di concorrenza, politica monetaria (per gli Stati con l'Euro), conservazione risorse biologiche del mare, politica commerciale.
Le materie concorrenti sono: mercato interno, agricoltura, ambiente, protezione dei consumatori, trasporti.
Attori del processo legislativo sono quattro: il Parlamento Europeo, il Consiglio Europeo, il Consiglio dell'Unione, la Commissione Europea.
Il Parlamento, è costituito da 751 parlamentari espressi da ogni stato aderente; si riunisce minimo 12 volte all'anno su questioni preparate dalle 20 commissioni parlamentari. Il parlamento condivide la funzione legislativa con il Consiglio dell'Unione, esercita funzioni di controllo su tutte le istituzioni europee e sulla gestione del Bilancio.
Il Consiglio Europeo, è il cuore reale dell'Europa in quanto costituito da tutti i Presidenti di Consiglio dei vari Stati (attualmente il presidente di questo organo è il belga Herman Van Rompuy). Si riunisce almeno quattro volte all'anno per definire le priorità e orientamento politico generale e arriva ad assumere decisioni per consenso unanime anche se oggi è ammessa la maggioranza qualificata. Possono essere convocati eurovertici, solo per i paesi che hanno adottato l'Euro.
Il Consiglio dell'Unione, ad esso partecipano i ministri dei vari Paesi in funzione degli argomenti trattati. In queste riunioni si discute e si approva la legislazione in concorso con il Parlamento in virtù della codecisione. A partire infatti dall'ultima elezione è stata introdotta la cosiddetta "codecisione" per dare maggior peso ai cittadini che eleggono il parlamento. Prima infatti il parlamento poteva solo esprimere pareri ma non aveva potere legislativo. La presidenza di questo consiglio è assunta a turno dai vari paesi ogni sei mesi. Da quest'anno le decisioni (prima serviva l'unanimità) vengono assunte con il seguente criterio: voto favorevole di almeno il 55% degli Stati che rappresentino però, almeno il 65% della popolazione). Possono essere convocati eurogruppi solo per i paesi che hanno adottato l'Euro.
La Commissione Europea, è composta da

un commissario per ciascun Stato membro (il presidente è attualmente il portoghese Josè Manuel Barroso) secondo le intese che si raggiungono.
La Commissione assolve le funzioni di: proporre atti legislativi al parlamento e al Consiglio, dirige ed esegue le strategie di Bilancio, vigila sull'applicazione dei trattati e della normativa europea.
Quando andremo a votare il 25 maggio, ci sarà una novità e cioè il futuro presidente della commissione europea sarà scelto tenendo conto dei risultati delle elezioni. Proprio per questo le "famiglie" politiche europee hanno abbracciato l'idea, indicando un candidato con il relativo programma. Queste scelte vanno nella direzione di dare maggior peso al cittadino elettore e di aumentare il ruolo di una politica condivisa. Certamente si potrebbe fare di più e meglio specialmente in un periodo come l'attuale dove l'euroscetticismo è crescente. Le critiche prevalenti all'Europa e/o all'Euro sono sostanzialmente due tipi: a) una è quella di ritenere che un ritorno al passato (uscire dall'Europa o dall'Euro) non sarebbe un grande problema, come altri sostengono, ed anzi ci sarebbe da guadagnarci; b) una forte critica all'Europa tecnocratica e insensibile.
Il sottoscritto, esprimendo un'opinione e posizione del tutto personale, considera invece che sia necessario lavorare per far crescere l'Europa con determinazione.
Sulla prima critica dico che è difficile se non impossibile formulare modelli economici previsionali su ciò che accadrebbe uscendo dall'Europa o dall'Euro. Certamente però si può evidenziare con ragionevole attendibilità come per l'Italia, l'assenza dell'Euro avrebbe comportato un debito che oggi sarebbe ben sopra il 120% (invece dell'attuale 103%) con conseguenze pessime per lo Stato e l'economia italiana. Inoltre bisogna considerare come oggi il fare riferimento ai tassi di interesse sia una cosa che incida sulle istituzioni, ma anche sulle "tasche" di noi tutti.
Il tasso d'interesse sostanzialmente si forma attraverso combinazioni che ruotano attorno al cosiddetto "rischio-paese" e al "rischio-valuta". Per quanto riguarda l'Italia oggi è soprattutto il rischio

valuta che pesa e cioè, un ritorno alla Lira sarebbe visto assolutamente male dai mercati perché sarebbe una moneta poco garantita, poco credibile e certamente non di riferimento. Tutto questo porterebbe a gravi conseguenze fino al singolo cittadino. Il riferimento ad un'area come l'Euro e ancor più l'Europa conferisce molta più solidità e quindi stabilità e proprio per questo l'Euro è una moneta di riferimento. Qualcuno sostiene che il ritorno alla lira ci permetterebbe di stamparne all'occorrenza oppure di svalutarla per favorire l'export. Attenzione però, stampare più moneta significa svalutarla e inoltre l'aiuto all'export (derivante dalla svalutazione della lira) dei nostri prodotti sarebbe assolutamente inferiore ai costi da sostenere per acquistare la materia prima di cui siamo sprovvisti (l'Italia è una nazione che produce prodotti trasformati, ma che ha scarsa disponibilità di materie prime).
Oltre all'euroscetticismo oggi assistiamo anche a rigurgiti di nazionalismo che, nel migliore dei casi, fanno leva sul rischio che l'Europa sottragga sovranità alle singole nazioni. Per come sta evolvendo naturalmente e giustamente l'intera società umana, trovo quella considerazione particolarmente miope. L'Europa è in realtà un'occasione per ritrovare sovranità, dove risulta ormai evidente come una singola nazione non ha più strumenti adeguati per intervenire. Dall'immigrazione alle politiche industriali, dallo sviluppo alla difesa dell'ambiente, dai grandi temi dei "diritti umani" a quello dei trasporti e della mobilità, è evidente come solo azioni il più condivise possibile assumono una reale efficacia. Più importante ancora però, considero le valutazioni da fare di ordine ideale e culturale. Innanzitutto parto dall'idealità cristiana che si fonda sulla fratellanza e uguaglianza fra tutti gli uomini. Inoltre, nell'evoluzione civile e culturale umana, la realizzazione di "confini" è stato un arbitrio dell'uomo (magari necessario, magari opportuno, ecc., ecc…) e cioè non è qualcosa di costitutivo anzi. Sappiamo infatti quanto l'uomo si definisca ed è definito nell'incontro con l'altro, nell'essere in relazione. Certo, costruire relazioni significa fatica, significa doversi compromettere ma questo serve per una migliore pienezza della condizione umana. Se ciascuno starà meglio allora vuol dire che tutti staremo meglio. L'Europa allora rappresenta solo l'inizio!

Andrea Tolomini

Idee per distinguere tra politica del servizio e politica del consenso, tra avventurieri del nuovo e uomini nuovi

Tra politica e antipolitica... Esercizi di grammatica

Un episodio realmente accaduto: un giorno, una donna con la figlia disoccupata si è avvicinata ad un «politico» (le virgolette sono d'obbligo!) chiedendo una prospettiva di lavoro per la ragazza. Il «politico» ha risposto senza batter ciglio: «Signora, dica a sua figlia di sposare un ricco!». Il racconto segnala due storture della politica attuale: da un parte la volontà di offrire risposte individuali a drammi comuni e dall'altra l'idea che ci si possa mettere in salvo da soli disinteressandosi delle relazioni sociali in cui si è inseriti.
Qui sta la tragedia cui assistiamo, quasi impotenti, da anni. I cattolici si sono divisi tra sfiduciati e salvatori della patria a suon di valori non negoziabili. Vale a dire, oltre al danno, la beffa. La risposta non è adeguata alla domanda semplicemente perché fuori tema. Almeno in parte. Il caso narrato ci obbliga ad andare ai fondamenti. In gioco, infatti, non è la strategia di schieramenti politici differenti (magari fosse solo questo!), ma l'incapacità di vivere la grammatica elementare della politica. Don Lorenzo Milani, che di educazione se ne intendeva, scriveva che «il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è politica. Sortirne da soli è avarizia». Si capisce il motivo del «politico» virgolettato. Niente è più inadatto al concetto di «politico» il pensare che i problemi debbano avere risposte semplicemente individuali. Se manca un progetto di società, di convivenza e di futuro, non c'è politica. Si finisce, infatti, per pensarsi non insieme, ma come isole in cerca di posti al sole. La distanza tra società e politica, confermata dall'inesorabile aumento dell'astensionismo, si approfondisce sempre più. L'immagine è quella di un teatrino, dove chi è sul palco va in scena davanti a una platea deserta.
Don Milani ci offre anche la seconda colonna che sostiene l'edificio della politica. Sempre in *Lettera a una professoressa*, rifletteva che «non c'è nulla che sia più ingiusto quanto far parti uguali fra disuguali». Detto altrimenti: la politica deve cercare la giustizia e offrire a tutti le medesime opportunità. Non può ignorare che punti diversi di partenza invocano differenze a livello di soluzioni. Il povero non acquista dignità con l'elemosina, ma con il riconoscimento della sua persona attraverso il lavoro che lo (ri-)mette in gioco.
L'episodio iniziale, infine, fa capire cosa è antipolitica. E' la negazione dei fondamenti.

Tra politica e antipolitica... Esercizi di grammatica

Antipolitica è ogni forma di individualismo. Antipolitica è il non riconoscimento del valore dell'altro, sia di razza sia di differente opinione. Antipolitica è la menzogna esistenziale di chi fa promesse che sa di non poter mantenere. Antipolitica è appiattire ogni problema sull'oggi. Antipolitica è riempire i talk-show televisivi di parole vuote oppure pensare che basti bucare lo streaming per servire il bene comune. Antipolitica è annullare l'avversario, ritenendo che non meriti ascolto. Antipolitica è talora delirio di onnipotenza di chi si parla addosso. Antipolitica è far indossare a qualcuno la casacca di destra o di sinistra o del «duro e puro», come se fossimo sempre in un clima di tifo da stadio. Antipolitica è diffidare a tal punto dell'altro che qualsiasi incontro diviene contaminazione o degenera in compromesso. Antipolitica è l'illusione di pensare che il bene comune sia una lista di cose da fare, mentre è il modo di condividere progetti che coinvolgono un popolo.

Nella scuola di Barbiana ogni bambino apprendeva la cittadinanza grazie al motto collocato ben in vista sulla parete: «I care», cioè «mi interessa, mi sta a cuore». Era l'esatto opposto del fascista «me ne frego». La politica si esercitava attraverso la grammatica della convivenza sociale.

Non ci si deve scandalizzare della situazione in cui siamo. E' così, punto e basta. Ciò che dovrebbe scandalizzare è la rassegnazione, ossia l'incapacità di sentirsi partecipi e di prendersi cura.

La politica non è cosa sporca. E' servizio ed è forma alta di carità. La comunità cristiana più che urlare al megafono valori da difendere, dovrebbe investire in formazione delle coscienze. Don Primo Mazzolari, nel secondo dopoguerra, distingueva tra gli avventurieri del nuovo e gli uomini nuovi. I primi si riconoscono perché sempre abili a riciclarsi in qualsiasi circostanza, sempre vergini ad ogni cambiamento. Vendono la propria immagine per il nuovo che avanza ma in realtà non sono neppure un usato sicuro. Guardano al loro interesse: sia esso individuale o di parte. I secondi, invece, sono quelli che si mettono al servizio in modo disinteressato. Sposano la gratuità come criterio della loro azione. Si battono per affrontare i problemi della cittadinanza, offrendo percorsi di speranza per gli emarginati, gli ultimi. Costruiscono una convivenza dove ogni voce può trovare ascolto, in particolare quella di chi non ha microfoni perché non ancora nato, donna, straniero, sofferente, giovane, disoccupato… Per questo, nell'epoca del crollo delle ideologie, la differenza vera si gioca tra una politica del servizio, del confronto e della valorizzazione delle persone e una politica che si serve del consenso per i propri interessi, che si gonfia di gregari senza personalità o comparse del padrone. Nel 1995 il card. Carlo Maria Martini predicava per la festa di S. Ambrogio, riferendosi agli schieramenti in campo: «non è lecito pensare di poter scegliere indifferentemente, al momento opportuno, l'uno o l'altro a seconda dei vantaggi che vengono offerti. E' questo un tempo in cui occorre aiutare a discernere la qualità morale insita non solo nelle singole scelte politiche, bensì anche nella concezione dell'agire politico che esse implicano. Non è in gioco la libertà della Chiesa, è in gioco la libertà dell'uomo; non è in gioco il futuro della Chiesa, è in gioco il futuro della democrazia». A quasi vent'anni di distanza non si sa come dargli torto.

La tentazione da cui guardarci è la disperazione. Per superarla c'è un solo modo: aver a cuore la politica. Se oggi i politici hanno occupato tutti gli spazi pubblici e privati, a partire da televisione e web, non possiamo ignorare che esistono luoghi in cui la democrazia si costruisce dal basso e diventa esercizio di cittadinanza. Occorre tornare a parlare di lavoro, di scuola, di scelte economiche, di vita… e farlo nelle case, nei condomini, nelle università, nei quartieri, nei paesi, nelle città, nelle parrocchie. Quanto ci farebbe bene incontrare le persone, raccontare storie di vita, condividere gioie e speranze, dolori e angosce!

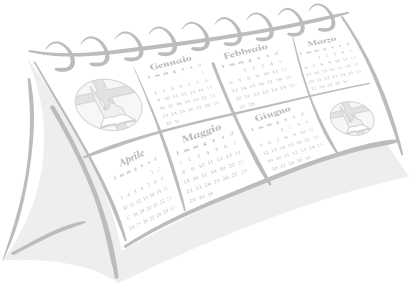
Le domande si moltiplicano: come educare i nostri ragazzi a sentirsi partecipi della vita di un territorio? Come salvaguardare l'ambiente? Come sentirci responsabili della città? Come garantire futuro e lavoro ai giovani o a chi è rimasto senza occupazione? Quale sapere universitario può favorire una cultura al servizio dell'uomo e preparare al lavoro in un mondo globalizzato? Quali rapporti tra le generazioni stiamo promuovendo? Come permettere a una famiglia immigrata di integrarsi e di sentirsi a casa, protagonista anch'essa del bene comune? Come arginare i fenomeni di violenza nelle nostre famiglie e nei quartieri? Come custodire uno sguardo di fiducia sull'altro? Insomma c'è molta strada da percorrere...

Attraverso forme di dialogo, di incontro, di confronto-scontro o di condivisione possiamo sentirci responsabili del bene di tutti. E' scaduto il tempo per farsi gli affari propri.

Un'ultima osservazione: spesso avvertiamo l'assenza di senso della realtà. La politica è l'arte del possibile. Non si alimenta di programmi irrealizzabili. Ciò significa mettere da parte assolutismi per sposare il bene concretamente possibile. La coscienza è al servizio di un'alta mediazione verso il meglio. Ne fossimo davvero consapevoli, deporremmo le armi del menefreghismo, della critica distruttiva, della demonizzazione dell'altro o delle richieste impossibili. «Costruire - come canta Niccolò Fabi - è sapere e potere rinunciare alla perfezione».

Come sempre in epoca di crisi, si tratta di ripartire dall'abc. La politica potrebbe tornare ad essere derubricata dalle «passioni tristi» che attanagliano quest'epoca. Benedetta più che mai.

Bruno Bignami



Calendario

Convegni mariani

• mercoledì 7 maggio, ore 15
Santuario Beata Vergine della Fontana, Casalmaggiore

• mercoledì 21 maggio, ore 15,30
Santuario Madonna dei Campi, Brignano Gera d'Adda

• mercoledì 28 maggio, ore 15,30
Santuario Beata Vergine di Ariadello, Soresina

Festa Unitaria
Domenica 1 giugno
Seminario Vescovile, Cremona

CAMPISCUOLA

ACR
S. Simone - Valleve (BG)
dal 16 al 23 agosto

GIOVANISSIMI
Vigo Cavedine (Tn)
dal 2 al 9 agosto

FAMIGLIE
Ravascletto (UD)
dal 16 al 22 agosto

ADULTI
Torino e Piemonte
dal 26 al 29 agosto

GIORNINSIEME
Tonfano di Marina di Pietrasanta
dal 4 al 11 giugno

ESERCIZI SPIRITUALI ACR
IN COLLABORAZIONE
CON CDV - FOCR
1-2 settembre: bambini e ragazzi delle elementari e medie

3-4 settembre: bambine e ragazze delle elementari e medie
Casa "Le 4 del pomeriggio"
Seminario Vescovile di Cremona

SOSTIENI LA FONDAZIONE CASA FAMIGLIA S. OMOBONO CON IL TUO 5 PER MILLE

Anche quest'anno in occasione della dichiarazione dei redditi le persone fisiche possono destinare al volontariato una quota pari al 5 per mille dell'imposta dovuta.

Questa scelta non comporta costi aggiuntivi e non sostituisce la scelta dell'8 per mille.

Per destinare alla Fondazione S.Omobono il tuo 5 per mille è necessario:

- **firmare nell'apposito riquadro contenuto nei modelli di dichiarazione 2013**
- **indicare il Codice fiscale della "Fondazione Casa Famiglia S. Omobono": 93034510193**

Orario dell'ufficio di Azione Cattolica

mattino: lunedì, mercoledì, giovedì, venerdì, sabato: 9-12
pomeriggio: mercoledì: 17,30-19 - chiuso il martedì

dialogo
Mensile dell'Azione Cattolica di Cremona

on-line
www.azionecattolicacremona.it
segreteria@azionecattolicacremona.it
Via S. Antonio del Fuoco, 9/A - 26100 CREMONA

Anno XXIII n.3/4 marzo/aprile 2014 - numero doppio

TARIFFA ASSOCIAZIONI SENZA FINI DI LUCRO: "POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/2/2004 N.46) ART. 1, COMMA 2, DCB" CREMONA CLR